

Clinton in Europa per la firma sulla Nato

Il presidente Clinton si imbarca oggi per un viaggio in Europa teso a convincere l'America a non restare vittima dell'isolazionismo. «È uno dei miei scopi: convincere gli americani che saremo più ricchi, più sicuri, e che il mondo sarà un posto migliore da vivere se resteremo coinvolti», ha detto in un'intervista a Newsweek il capo della Casa Bianca, che stasera salirà sull'«Air Force One» in rotta per Parigi. Domani Clinton e gli altri leader della Nato e Boris Eltsin firmeranno nella capitale francese un patto che darà alla Russia un ruolo formale nell'alleanza, seppure senza diritto di veto. Il giorno dopo in Olanda il presidente americano incontrerà i colleghi europei in una cerimonia di commemorazione dei cinquant'anni del Piano Marshall. Giovedì, prima del rientro a Washington, è prevista una tappa a Londra con il primo incontro con Tony Blair da quando il leader laburista ha sostituito John Major al numero dieci di Downing Street. Il neo premier britannico ha invitato Clinton a partecipare a una riunione di governo. L'iniziativa non ha precedenti ed è significativa dell'ottimo rapporto tra i due leader: il presidente americano è stato il primo capo di Stato a congratularsi con Blair dopo la vittoria alle elezioni del primo maggio. Il viaggio europeo - ha spiegato lo stesso Clinton ai giornalisti - ha un duplice scopo: da un lato la celebrazione di cinquant'anni di pace, dall'altro la costruzione di nuove strutture che consolidino la stabilità in Europa. «Abbiamo avuto una lunga guerra fredda e due guerre mondiali nel ventesimo secolo. E nell'Ottocento si è sparso molto sangue perché gli europei litigavano tra loro», ha detto il presidente. Clinton ha sintetizzato il suo obiettivo alle soglie dell'ingresso nel duemila nell'intervista a Newsweek: «Stiamo cercando di creare un mondo dove i cani che hanno abaiato nel ventesimo secolo, nel prossimo non si sentano neppure più guaire».

Il premier albanese chiede di riunire il disciolto parlamento per votare la revoca dello stato d'emergenza

Foresti: «sono pronto ad andarmene» Davanti al giudice lo scoop dei nastri

Oggi l'interrogatorio del direttore dell'Independent. Fino in tv invita partiti, stampa, polizia e lo stesso Berisha ad un «patto di pace» in vista del voto. Blitz della guardia presidenziale nell'ospedale militare di Tirana: spari e minacce ai medici.

TIRANA. Non andrà a Roma per la riunione preparatoria della Conferenza sugli aiuti per l'Albania, appuntamento internazionale voluto dall'Italia. «La pre-conferenza riguarda il futuro e io ho esaurito il mio compito». L'ambasciatore Paolo Foresti aspetta solo che Roma gli dica di preparare i bagagli. La storia dei nastri, delle intercettazioni telefoniche vere o presunte, fa capire, non c'entra niente. Non ci saranno al momento chiarimenti con la Farnesina, né viaggi precipitosi in Italia per rispondere di questa bufera fuori posto che ha travolto l'ambasciata a Tirana a poche settimane dal difficile appuntamento delle elezioni politiche. «Sto aspettando che il governo mi autorizzi a fare le valigie», dice Foresti. «Ero già pronto a lasciare il paese a febbraio, non ho quindi bisogno di particolari preparativi. Il mio mandato è scaduto a dicembre. Sono rimasto su incarico del governo, sono rimasto per spirito di servizio».

L'Independent, il quotidiano albanese che ha tirato fuori i nastri con le conversazioni tra il presidente del partito democratico, Tritan Shehu, e l'ambasciatore italiano esulta già in anticipo e titola: «Foresti ciao Albania». Oggi il direttore della testata, Ben Blushi, sarà interrogato dalla procura

di Tirana, alla quale Foresti ha presentato una denuncia. L'inchiesta prende in esame la possibilità di manipolazione dei nastri resi pubblici e di eventuali interferenze albanesi o meno in funzione anti-italiana. L'Independent non se la prende e pubblica in prima pagina la foto di una stretta di mano tra l'ambasciatore e il contestato presidente Berisha, sottolineando come «la sostituzione di Foresti equivale ad un'ammissione di colpa».

A Roma, nell'imbarazzo di questi giorni di polemiche, quella colpa nessuno vuole ammetterla e anzi si cerca il modo per uscire senza fuochi d'artificio da una vicenda che ha già fatto troppo chiasso. L'avvicendamento a Tirana ci sarà perché era previsto ed è giunto il momento di farlo, lascia intendere la Farnesina, senza precisare né quando né chi sarà il successore. E intanto il principale candidato a subentrare a Foresti, Manfredo Incisa di Camerana, precisa in un'intervista di preferire la linea del «basso profilo formale per proteggere un alto profilo sostanziale»: comparire poco, quindi, andando comunque al sodo. Una linea che, soprattutto, a Tirana non sarebbe fuori luogo. Signorilmente Foresti nota che il

candidato a prendere il suo posto è «un funzionario di alto profilo che conosco personalmente e che apprezzo. È certamente adatto ad una sede così difficile».

E le difficoltà davvero non mancano in Albania, dove l'approssimarsi del voto non scoraggia le scorribande di criminali e di gruppi armati di ogni colore. Ieri a Tirana uomini con le divise della guardia presidenziale hanno fatto vivere momenti di terrore nell'ospedale militare, sparando contro i muri e picchiando medici e infermieri. Un episodio oscuro: all'interno dell'ospedale sono ricoverati alcuni agenti scampati al massacro di Cerrik, in cui persero la vita sei poliziotti dei reparti speciali assassinati da una banda criminale. Qualcuno ha messo in relazione l'aggressione di ieri con la morte di uno dei feriti, forse una ritorsione contro i medici che non hanno saputo salvare il loro collega.

Il premier Fino con un appello in televisione ha chiesto alla popolazione albanese di deporre le armi e di cogliere quell'unica occasione di speranza e di futuro rappresentata dalle elezioni. Il primo ministro socialista ha invitato la stampa «a rinunciare al linguaggio dell'odio politico» e

soprattutto ha fatto appello al presidente Berisha e a tutti i partiti perché si assumano le loro «responsabilità storiche» accantonando gli estremismi e le passioni di parte per «entrare in queste elezioni con un patto sociale di pace». Un messaggio anche per le forze di polizia, ritenute strumento del presidente Berisha, perché rispettino «la legge, il loro status apolitico e avendo la consapevolezza di essere le forze di un ordine democratico».

Fino ieri ha chiesto al presidente Berisha di revocare lo stato d'emergenza introdotto dal parlamento il 2 marzo scorso, mentre divampava la rivolta. Per il premier albanese e per la maggioranza dei partiti del governo di conciliazione nazionale misure come quella del coprifuoco dalle 22 alle 6 del mattino non sono compatibili con un tranquillo svolgimento della campagna elettorale. Berisha si è dichiarato incompetente: la misura potrebbe essere revocata solo dal parlamento, sciolto il 16 maggio scorso. Fino tornerà alla carica, chiedendo una riconvocazione dell'Assemblea. Ma la strada della collaborazione, lo «spirito di compromesso» invocato in tv da Fino, sembra ancora lunga.

Independent: «fascista nonno di Maticotta»

Il quotidiano albanese Independent, all'origine delle polemiche sull'ambasciatore Foresti, ha affermato ieri che la revoca della candidatura di Alfredo Maticotta Cardella a Tirana è legata ad ombre sulla sua famiglia. «Il nonno di Maticotta è stato ambasciatore del duce a Tirana - scrive il giornale - e si poteva interpretare male l'arrivo del nipote di un fascista quando circa tremila soldati italiani, 60 anni dopo, sono appena sbarcati sulle coste albanesi». Maticotta ha detto che suo nonno «è stato in Albania durante la prima guerra mondiale come maggiore di complemento» e sia prima che dopo la guerra è stato funzionario del Tesoro.

A Banjarmasin i tumulti tra islamici e attivisti del Golkar. Distrutti 8 magazzini, 130 abitazioni, 3 alberghi

Violenti scontri in Indonesia alla vigilia del voto Incendio in un centro commerciale, 134 le vittime

Si tratta dei più gravi incidenti elettorali da venti anni a questa parte. Migliaia di fedeli usciti dalle moschee si sono scontrati con attivisti del partito di governo Golkar proprio nel giorno della fine della campagna elettorale. Giovedì 125 milioni di persone alle urne.

JAKARTA. Non da oggi, l'Indonesia è percorsa da scontri e violenze drammatiche. Basta ricordare ciò che si verificò nel luglio di un anno fa, quando le autorità (il Golkar, partito governativo del settantaseienne presidente Suharto, al potere dal 1965) tentarono di eliminare dalla scena politica Megawati Sukarnoputri, figlia di Sukarno, l'ex presidente indonesiano e leader dell'opposizione. La figlia di Sukarno, impegnata a democratizzare il Pdi (Partito democratico), è stata poi destituita da una fazione rivale con l'appoggio, appunto, di Suharto.

Tuttavia, i più gravi tumulti elettorali da venti anni a questa parte sono esplosi venerdì scorso, a Banjarmasin, capitale del Kalimantan (ex Borneo). Almeno 134 le vittime, in gran parte persone arse vive in un centro commerciale. Le fiamme hanno distrutto altri otto grandi magazzini, 130 abitazioni, tre alberghi e dozzine di automobili. I feriti sono più di cento. I corpi carbonizzati estratti dalle rovine ancora fumanti del Mitra Plaza 130; altre quattro persone morte accoltellate. Il numero delle vittime

potrebbe salire ancora. Si tratta, nella quasi totalità, di abitanti dei quartieri poveri entrati nel centro commerciale per saccheggiarlo. Coincisi con la fine della campagna elettorale per le elezioni legislative di giovedì prossimo, i tumulti sono cominciati quando migliaia di islamici, usciti dalle moschee cittadine dopo le preghiere del venerdì, si sono scontrati con attivisti del Golkar, i quali pare avessero scorrazzato per l'intera giornata nelle vie della città (chiamata la «Venezia indonesiana» in ragione dei suoi canali), insultando quanti non si univano a loro. Ai fedeli usciti dalle moschee, d'altronde, pare si siano uniti attivisti del partito per lo sviluppo unico (Ppp), di ispirazione islamica, che alle ultime elezioni ottenne il 17% dei voti. Bisogna anche dire che le forze dell'ordine sono intervenute con grande ritardo. Le violenze che hanno caratterizzato la campagna elettorale erano state, finora, limitate all'isola di Giava, risparmiando il resto dell'immenso arcipelago indonesiano, con duecento milioni di abitanti il più popoloso paese islamico del mondo. Saranno 125 milioni di

indonesiani a recarsi alle urne per eleggere 425 deputati della Camera dei rappresentanti, un organismo privo di potere reale dove gli altri 75 seggi spettano di diritto alla casta dei militari.

La vittoria del Golkar appare scontata. Il partito, infatti, è certo di conquistare oltre il 70% dei voti ma lo scontro tra Suharto e l'opposizione, che le autorità avevano cercato di addomesticare, si è radicalizzato. E poi, nella popolazione dell'Indonesia, che pure ha registrato grandi progressi economici, cresce il malcontento per le scandalose disparità di reddito, la corruzione e l'arroganza delle classi dirigenti. Dal momento che tre sono i partiti «autorizzati» (appunto il Golkar, diretta emanazione di Suharto e dei militari; il Ppp, espressione di una serie di associazioni musulmane; il Pdi dove hanno trovato rappresentanza varie istanze di stampo nazionalista e cristiano), la protesta potrebbe scegliere l'astensione oppure convergere sul Partito unico per lo sviluppo. Anche i sostenitori del Partito democratico avrebbero deciso di confluire sul Ppp.



Un negozio distrutto a Jakarta

Antara/Ap

I soldati hanno depresso il presidente Kabbah eletto democraticamente nel 1996

Golpe dei militari in Sierra Leone

Sparatorie a Freetown tra i soldati e il contingente nigeriano, liberati dal carcere seicento detenuti comuni.

FREETOWN. Ancora un paese africano sconvolto dalla violenza. I militari della Sierra Leone hanno attuato ieri un colpo di Stato rovesciando il governo del presidente Tejan Kabbah, eletto il 15 marzo scorso, che è stato costretto alla fuga. Nella capitale Freetown sono in corso violente sparatorie che coinvolgono anche il contingente formato da militari della Nigeria.

Seicento detenuti sono stati liberati dalla prigione della capitale. I militari si sono impossessati della radio nazionale. L'intervento dei golpisti ha posto fine ad una breve esperienza di governo legittimata per la prima volta in vent'anni da un voto popolare. I militari hanno anche ordinato ai soldati nigeriani nel paese di non intervenire, di consegnare le armi e di tornare alle loro caserme dato che gli eventi in corso sono una «questione interna» della Sierra Leone. Secondo il portavoce alcuni militari nigeriani hanno però tentato di impedire ai soldati di entrare in alcune zone della capitale. Sempre alla radio i golpisti

hanno anche chiesto il ritorno nel paese di Foday Sankoh, capo storico della ribellione armata dal marzo 1991. «La guerra è finita - ha detto il caporale - Foday Sankoh devotornare e su questo argomento stiamo trattando con la Nigeria». È opinione generale a Freetown che Sankoh sia trattenuto ad Abuja, capitale politica della Nigeria, contro la sua volontà.

La ribellione non controlla tuttavia la capitale e la tensione è fortissima. Più di 600 carcerati della più importante prigione della capitale della Sierra Leone sono stati liberati. «Abbiamo liberato i nostri fratelli e buoni cittadini che hanno molto sofferto nella prigione di Pademba Road» - ha dichiarato alla radio il portavoce dei golpisti. Abitanti del quartiere in cui si trova l'istituto di pena hanno raccontato che una ventina di soldati, con armi pesanti e mascherati, hanno fatto irruzione nel carcere e ne hanno rapidamente preso il controllo.

Secondo i testimoni con gli assaltatori sono arrivati anche alcuni ca-

mion su cui sono stati fatti salire alcuni detenuti liberati. Nel carcere si trovavano almeno una ventina di militari arrestati per aver partecipato a precedenti tentativi di colpo di Stato contro il regime del presidente Kabbah. Nel pomeriggio sono scoppiate violente sparatorie tra militari golpisti e soldati nigeriani di guardia alla sede della presidenza. Non è stato possibile finora accertare il numero delle vittime che sarebbe elevato. Il contingente nigeriano, che aveva il compito di controllare la sede della presidenza, l'aeroporto internazionale e altri edifici chiave governativi, era stato invitato dai golpisti a consegnare le armi e a non intramettersi. Un edificio governativo nel centro di Freetown è stato dato alle fiamme, vandalismi e saccheggi sono avvenuti in varie zone della città.

I capi del governo sono in fuga. Il presidente Ahmad Tejan Kabbah è arrivato nel pomeriggio a Conakry, in Guinea: era senza scorta ed è giunto a bordo di un elicottero. Secondo fonti a Conakry, le autorità della Gui-

nea hanno dato ospitalità al fuggiasco.

La Sierra Leone, piccolo stato dell'Africa occidentale, è uno dei paesi più poveri del continente e conta quattro milioni e mezzo di abitanti; l'aspettativa di vita è tra le più basse del mondo: 39 anni. La Sierra Leone è indipendente dall'aprile del 1961. Da allora si sono susseguiti innumerevoli colpi di Stato fin a quando l'uomo forte di turno Siaka Stevens nel 1971 proclamò la Repubblica. Una grave crisi economica portò nel 1985 il Partito unico a sostituire Stevens con il generale Joseph Momoh che rimase al potere fino al 29 aprile 1992 quando fu depresso con un colpo di Stato dal capitano Valentine Strasser. Un altro golpe avvenne il 16 gennaio dello scorso anno quando il capitano Julius Maada Bio, vicepresidente della Repubblica, depose Strasser. Otto mesi dopo, il 9 settembre, fallì un tentativo dei militari di deporre il presidente Ahmad Tejan Kabbah, un civile eletto capo di Stato nel marzo del 1996.

Domani il primo volo internazionale

Kabila riapre l'aeroporto «Elezioni solo tra 2 anni»

L'autoproclamato presidente della Repubblica democratica del Congo Kabila ha detto ieri che si aspetta di tenere elezioni nel Paese non prima di due anni. Kabila ha detto alla rete televisiva americana Cnn di ritenere che il suo governo, dominato da membri della sua Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo, abbia una ampia base, nonostante le critiche del leader storico dell'opposizione radicale zairese Etienne Tshisekedi.

Soldati di Kabila hanno perquisito ieri alcune camere dell'hotel Intercontinental, a Kinshasa, dove sono alloggiati giornalisti e diplomatici e che serve da quartier generale dell'Alleanza, alla ricerca di armi.

L'aeroporto di Kinshasa è stato intanto riaperto al traffico civile e domani accoglierà il primo volo internazionale. Si tratterà di un volo della compagnia belga Sabena. Giungono intanto nuove testimonianze sui massacri compiuti dai ribelli nelle loro avanzate verso Kinshasa. «Ne hanno massacrati almeno 200 al porto, e

altri 140 in un villaggio. I profughi hutu ruandesi non avevano armi, sono stati colpiti in ogni modo, uomini, donne, bambini, sistematicamente eliminati senza pietà», il racconto di alcuni testimoni, preti, volontari di organizzazioni umanitarie sull'ingresso nella città portuale di Mbandaka, lo scorso 13 maggio, dei ribelli di Laurent Desiré Kabila. I ribelli dell'Alleanza (Afdl) hanno sempre negato di aver commesso atrocità contro i profughi, ma le testimonianze che li smentiscono si moltiplicano. Un prete ha detto di non poter dire con esattezza quanti cadaveri ha visto, «ma sicuramente in città e sulla strada per l'aeroporto ce ne erano più di 200» e nel vicino villaggio di Wenedji, altri 140 sono stati raccolti da volontari della Croce Rossa e sepolti in fosse comuni. Gli operatori umanitari hanno raccontato episodi raccapriccianti. «Avevamo trovato un ragazzino ancora vivo - ha riferito - ma un soldato lo ha colpito in testa con un bastone, poi con il calcio del fucile. In un attimo è morto».

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Il robot e la mortadella

L'atlante di Atinù: il mistero dell'isola di Pasqua

Senti lo zucchero che salta

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità